

INTERVISTA A FIAMMA NIRENSTEIN

«Nel 2009 gli affari con Teheran calati del 40%»

DI PAOLA ALAGIA

ROMA - Il processo di pace, la politica degli insediamenti. Durante la tre giorni del premier Berlusconi in Israele, al centro del dibattito, però, finirà inevitabilmente un altro tema caldo: i rapporti commerciali intrattenuti dall'Italia con l'Iran. Anzi, non è escluso che proprio le autorità israeliane chiederanno in maniera chiara al Belpaese di ridurre le "frequenzazioni" d'affari con il regime degli ayatol-

lah. In realtà, l'Italia «oltre ad essere da tempo critica nei confronti della politica iraniana - ha detto la parlamentare Fiamma Nirenstein, membro della commissione Affari esteri e comunitari della Camera - si è anche comportata di conseguenza». La deputata del Pdl, in un colloquio telefonico da Israele con la *Discussione*, infatti, evidenzia un dato in particolare: «Nei primi sei mesi del 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008 il volume d'affari con l'Iran è calato del 40 per cento. Il nostro Paese, quindi, ha già imboccato la strada giusta».

Onorevole, la Germania che è il primo Paese per volume d'affari con gli ayatollah, ha dato un segnale preciso tagliando le attività della Siemens in Iran. All'Italia, che rimane il secondo partner commerciale, potrebbe essere richiesto un messaggio chiaro nella stessa direzione...

In generale, tutti i rapporti internazionali con Teheran stanno subendo profonde modifiche, a cominciare da

quelli americani con il presidente Obama. E il motivo è semplice: si è

compreso che la politica della mano tesa è fallita. Per quanto riguarda l'Italia, non possiamo trascurare che la nostra posizione è stata molto critica nei confronti dell'Iran. Non a caso, per farle un esempio, il presidente Ahmadinejad, a giugno scorso, in occasione dei lavori del vertice Fao a Roma, non è stato ricevuto né dal premier né dal ministro degli Esteri. Non c'è nessuna simpatia nei confronti del regime degli ayatollah e della repressione operata nei confronti del popolo iraniano. Ma, soprattutto, esiste una forte preoccupazione per gli armamenti e per la vicenda dei siti nucleari (l'ultimo allarme in ordine di tempo è stato lanciato dall'Aiea, Agenzia internazionale dell'energia atomica, sui tempi e gli scopi del secondo sito di arricchimento dell'uranio vicino a Qom con i relativi sospetti circa l'esistenza di altri siti nucleari, ndr).

Cosa si aspetta?
A mio avviso, il nostro atteggiamento severo nei confronti di Teheran è destinato a diventare molto più duro nel momento in cui è tutto il contesto internazionale a cambiare linea. Proprio alla luce del clima generale di sfiducia nei confronti dell'Iran, ma soprattutto di fronte alle minacce di genocidio nei confronti del popolo ebraico, ritengo che noi non dobbiamo aspettare: abbiamo tutte le carte per poter intervenire

In che modo? Quale potrebbe essere una risposta concreta?
Si chiamano sanzioni. Nel nostro caso specifico si tratta di esercitare una forte pressione morale sugli imprenditori. In pratica, secondo me, servirebbe una risposta di tipo finanziario: una "moral suasion" prima sulle imprese e poi sulle banche. Per quanto, in realtà, l'esposizione del nostro sistema bancario in Iran sia già in diminuzione. È chiaro che la partita più grossa si gioca sul petrolio e sulla trasformazione in benzina. Sotto questo profilo sono altri i Paesi-clienti, come l'India e la stessa Germania, a poter assumere un ruolo politico chiave.

Ritorniamo alla visita ufficiale in Israele. La tre giorni del premier si concluderà anche con un incontro con il presidente palestinese Abu Mazen. Tra l'altro, Berlusconi, alla vigilia del suo viaggio, si è soffermato proprio sulla politica degli insediamenti che è un po' il nodo della questione tra Israele e Palestina. Come pensa debba andare avanti il processo di pace?

Il governo Netanyahu ha annunciato una moratoria di dieci mesi: è dal '97 che Israele porta avanti una politica della mano tesa, aperta alle trattative con Abu Mazen. Il problema vero, però, è che il presidente palestinese continua a far lavorare il mondo. Credo che la strada da seguire sia quella del tavolo di trattative con una volontà chiara da entrambe le parti a fare delle concessioni. A questo punto, Abu Mazen dovrebbe farsi avanti sottolineando che, da parte palestinese, c'è il pieno riconoscimento dello Stato ebraico e, poi, mettendo in campo una politica ragionevole nei confronti dei profughi. Una volta riconosciuto uno Stato palestinese, infatti, sarebbe logico che essi potessero tornare a vivere nei loro confini.